

INTERVISTA ad Achille Serrao

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Achille Serrao è nato a Roma, dove risiede, nel 1936 da genitori campani. Da anni affianca all'impegno della scrittura inventiva quello di cultore di musica popolare e di teatro. Di prossima uscita un suo disco "attempato" (l'unico da vantare dopo numerosi tentativi) di serenate (romane e napoletane), una non casuale combinazione di poesia e canto che bene evidenzia la inclinazione dell'autore verso le cose-eventi del passato, al quale ha da sempre affidato il suo tremebondo consistere per una migliore comprensione del presente.

*Ha pubblicato libri di poesia in lingua (fra gli altri, **Destinato alla giostra** (1974), **Lista d'attesa** (1979) e **L'altrove il senso** (1985)) e in dialetto campano dell'area casertana: **Mal'aria** (1990), **'A canniatura** (1993), **'O ssupierchio** (1993), **Cecatèlla** (1995), **Semmènta vèrde** (1996) e **Disperse** (2008). Ha raccolto racconti in **Scene dei guasti**, 1978 (da ultimo nel volume **Retropalco** – 1995), alcuni dei quali tradotti in inglese per la Gradiva Publications di New York. Si occupa attivamente di poesia contemporanea come direttore della rivista "Periferie" e redattore del periodico letterario "Pagine". Ha assemblato molti suoi scritti critici nei volumi **Ponte rotto** (1992), **Presunto inverno** (1999) e **Poeti di Periferie** (2009) e ha analizzato il "fare" di Mario Luzi e di Giorgio Caproni in due lavori monografici, dal titolo, rispettivamente, di: **Contributi per una bibliografia luziana** (1984) e **L'ònoma-Appunti per una lettura della poesia di G.Caproni** (1989).*

*Ha curato nel 1992 l'antologia di poesia neodialettale **Via Terra** e nel 2005 **Il pane e la rosa –Poesia napoletana dal 1500 al 2000**. Ha collaborato con Luigi Bonaffini all'allestimento della antologia trilingue (dialetto, italiano, inglese) **Dialect Poetry of Northern & Central Italy** (2001)*

Suoi testi poetici sono stati tradotti in inglese, spagnolo, serbo-croato, francese e rumeno.

INTERVISTA

D. Com'è cominciata la tua passione per il canto? E quando quella per la poesia? - Sappiamo del tuo passaggio dalla scrittura poetica in lingua a quella dialettale. Come si è svolto questo passaggio? E perché negli anni sei rimasto saldo, radicato, al dialetto?

*R. Mi piace immaginare: da sempre, prima nello scomposto desiderio di “dire” in qualche modo, di esprimere comunque il **vedere, introiettare e rielaborare sentimentalmente**, poi con la convinzione che di lì provenisse il bagaglio di ritmi, sonorità, di modulazioni, assonanze e dissonanze (compresi i segreti splendidi – matematici- che la musica possiede: una vera e propria retorica e grammatica e sintassi espressive) travasati nel e adattati al verso nella scrittura. Sì, devo alla musica e al canto quanto fonologicamente rendo in poesia, anche ora, anche oggi che gli anni e le volute di fumo della sigaretta non si contano più, che ha senso terribile contare.*

L'amore perverso (ce n'è di perversione in qualsiasi atto creativo – e qui potrei aprire un capitoletto di considerazioni separato) per lo scrivere, scoperto casualmente a quindici anni, mi ha, come il canto, accompagnato fino ad ora. Resisto, credo di poter resistere non oltre la scoperta del “già detto” sul quale adagiarmi per farne rendita. Bandiamo le rendite: bel risparmio sarebbe, senza dubbio, di alberi e carta stanca.

*Mi si domanda come sia avvenuto il “passaggio” da poesia in lingua a poesia in dialetto. La risposta è articolatissima, impegna buon tratto della mia storia infantile sofficemente adagiata nella memoria e nitida. ... Nell'immediato preguerra la mia famiglia è contadina, mio nonno lamenta la condizione di costante inappagata fatica ed elabora magari pittoresche, ma certamente splendide bestemmie in occasione di raccolti infruttuosi, di grandini impreviste, di peronosspore, mosche olearie, filossere ... Al figlio maggiore (mio padre) impone la frequenza di un corso di studi, mio padre alla scuola di uno zio sacerdote impara perfino il latino, ma nonostante l'impegno non consegue il diploma di maestro come avrebbe dovuto, come il genitore avrebbe voluto. E comunque è ormai da tutti condivisa in famiglia l'idea che **l'istruzione** e la lingua italiana e il suo uso corretto, e possibilmente*

esclusivo, rappresentino l'unico strumento di riscatto dalla classe subalterna cui si appartiene. Quando poi gli eventi bellici e alcune prospettive di sistemazione economica inducono la famiglia a trasferirsi a Roma, appare più a portata di mano la realizzazione del progetto sociologico di rivalsa, per me innanzitutto: mio padre ripone molte speranze nella mia inclinazione allo studio, dispone: liceo classico e, nel seguito, una facoltà umanistica.

*Ma nel frattempo io ho già corso il tempo dell'infanzia attraverso i campi, fra i guizzi delle lucertole, a piedi nudi, con la fionda in assetto di guerra, ho frequentato le scuole elementari con adolescenti lontanissimi dal cruccio della riabilitazione che mi hanno iniziato al gioco dello **strummolo** *, ho dormito notti di fantasmi agresti nel grande letto di barbe e bràttee. In questi tempi **naturali** ho parlato il dialetto, respirato il dialetto, perfino la segnaletica sostitutiva della parola ha comunicato efficacemente cultura del luogo che con la lingua nazionale ha poco o nulla da spartire: anzi, a me e ai miei coetanei la lingua italiana, se non ha instillato paura, ha procurato di certo disagio perché è apparsa sinonimo di un obbligo, ha significato senza appello "i compiti da fare per il giorno dopo".*

*Scoperti poesia e amore dello scrivere durante gli anni del liceo, è inevitabile che l'imperativo familiare (e morale) tramandato abbia la meglio e la lingua della perseguita (e mai raggiunta) unità venga rispettosamente privilegiata nella scrittura, persistendo tuttavia nel mio subconscio l'idea della assoluta inconsistenza del familiare **riscatto** – sicché mi tocca percorrere un buon tratto di storia letteraria personale (forse troppo a lungo, allo scopo di approfondire ragioni plausibili della poesia e orientamenti, direzioni credibili) sostanziata in alcuni libretti in cui l'ingresso al dialetto è precluso. E tuttavia avvertendo, in ogni momento creativo, il forte scollamento fra antropologia comunque ereditata e strumenti retorici e stilistici impiegati per riprodurla, fra memoria antropologica e parola. Le parole italiane della mia scrittura hanno tentato spesso (specialmente nelle prose di **Scene dei guasti**, ma anche in numerose poesie disseminate nelle varie sillogi) di assumere i **contenuti** di quel torno di terre coltivate a fatica, le bestemmie del nonno con i baffi torti e gialli di nicotina ecc. ecc., ma per la loro inadeguatezza espressiva alla complessità e "concretezza" di quel mondo, hanno finito per spingermi sul versante di uno sperimentalismo talvolta acceso, verso esiti informali del tutto incongrui a consentire, favorire, una personale spontanea, per quanto possibile, **identificazione**.*

*Alla scelta del dialetto come lingua di poesia, al suo impiego responsabile sono stato spinto, da un lato da una esigenza di **concretezza** operativa ed espressiva, con il proposito di immettere nel circuito esistenziale quei valori per troppo tempo inespressi e addirittura relegati ai confini della vergogna familiarisociale; dall'altro, e contemporaneamente, da un movente psicologico: la **religiosa** necessità di instaurare con il padre morto un dialogo di verifica del vissuto, dei "come" dei "perché", nell'unica lingua in definitiva comune, di eguale lunghezza d'onda, una lingua di possibile intesa rinvenuta nel luogo dove affondano le radici di famiglia, dove antropologia e memoria hanno lasciato sedimenti.*

*I miei versi in campano (ma avverto un forte disagio nel distinguere il dialetto, sul piano dell'impiego letterario, dalla lingua italiana: non è il vernacolo un linguaggio tout court, non rivendica – e forse con maggior diritto della lingua – le ragioni della poesia?) resi pubblici nelle raccolte edite negli anni, recuperano il lessico **petroso** della provincia. Tale lessico provoca una durezza sonora del dettato, forse una crudeltà di **tono**, un **sound** antico e duro da '600 pieno, antipetrarchista e barocco al quale contribuiscono anche ripescaggi **archeologici** di termini quali **vetrèra** (fornace del vetro) e **appuccenùte** (raggomitolate su se stesse per freddo o per malore, tristi), come nel testo:*

Se ne so jute muro muro da /'o maciello 'a vetrèra 'a dint''e ccase / appuccenùte sott''e cieuze senza / vummecarie ... (Se ne sono andati muro muro dal / macello dalla fornace dalle case/ raggomitolate sotto i gelsi senza / smancerie ...)

*Tutto che ha contribuito, come è stato rilevato, a creare una distanza "dalla facilità del cantabile e dalla insulsa e abusata melodia dei sentimenti – la canzonetta della napoletanità"*** Avrebbe potuto la lingua soddisfare almeno una delle condizioni operative e psicologiche suesposte? Credo di no. E questo spiega la mia ventennale "fedeltà" al nuovo corso prescelto.*

D. – Hai scritto molto sulla tua ricerca artistica, sul tuo rapporto con il territorio della nascita, sulla fonte paterna che ti ha battezzato linguisticamente in dialetto. Ti chiedo ancora qualche parola. Ha senso ancora insistere sulla lenta carta, in tanto mondo virtuale, consumistico, frettoloso? Sul dialetto in poesia? Su una ricerca interiore che sfocia di quando in quando in una pubblicazione con una casa editrice piccola, ostinata, tenace?

R. – Il computer mi impaura. E' intelligente più di tanto, oltre ogni misura, mi tiene sotto scacco in ogni momento dell'impiego. Lo uso come macchina per scrivere, badando di applicare con diligenza le poche nozioni mandate a memoria che lo riguardano. Serve, eccome, alle necessità della scrittura, ma è disumano, gli manca il fascino del fruscio cartaceo che adoro e mi rassicura, il "miracolo" del foglio bianco che via via si tinge di rinvii e correzioni e segni omessi o errati, che dovrebbero essere corretti dall'operatore nel corso della composizione, ma vengono invece segnalati da sottolineature in rosso. Gli manca **l'anima del detto** e soprattutto del **prossimo dicibile** che fluisce attraverso la mano e la penna, attraverso la mano in cui l'anima si prolunga. Le mie idee almeno non riescono a perforare lo schermo d'aria che si frappone fra me e la macchina. Restano lì, sospese, talvolta in una tenzone ineluttabilmente in perdita (un massacro ideativo frustrante). Meglio la penna e il foglio bianco in attesa.

Resto fedele al dialetto, direi fedelmente vocazionato (se mi si passa la bruttura). "Ci sono cose – ha scritto Raffaello Baldini – che possono essere dette solo in dialetto". Ed è vero. Chi si trova (ahimè) a "cercare" poesia (il poeta è un trovarobe, un cercatore di oggetti e parole per una nuova rappresentazione della realtà) può, per molteplici ragioni, imbattersi nel vernacolo e giungere perfino – come probabilmente è capitato a tutti i neodialettali – ad **adattare** l'idioma riscoperto alla propria natura trasformandolo in un vero e proprio **idioletto**, un linguaggio di nuovo conio dove è presentissima la sperimentazione non fine a se stessa.

Credo che la stampa di quelli che, a giudizio di alcuni o di molti, possono rivelarsi inutili rigurgiti di afflizione di petto (in questo ha una gran dose di responsabilità il lettore-critico preposto allo specifico compito analitico) frutti adulterati di intimistica auscultazione, siano da evitare come davvero deleteri e ingombranti. Se poi la ricerca e le rese conseguenti sono autentiche, vere (sofferte se si vuole) e accrescono luce sul e comprensione del mondo, ben venga in soccorso la piccola casa editrice che è proceduta nella selezione del testo, la ostinata e tenace che comunque fa opera di testimonianza dei lavori in corso e che può agevolare - anche se per via di prescelta (o obbligata) modestia organizzativa e di diffusione- un desiderio se non una febbre di poesia in un Paese in cui da tempo i lettori hanno le

tempie fredde, anzi freddissime. Su internet o in sito si legge di tutto, **tutti** sono laureati in poesia, senza distinzione di punteggio. Dio ce ne scampi e liberi.

D. Quali opere tue ritieni fondamentali? Perché?

Difficile rispondere. Tenterò di “pescare” quelle che in qualche modo hanno rappresentato dei punti di arrivo e di partenza insieme. Avviato verso uno sperimentalismo ad oltranza che aveva prodotto risultati inadeguati in **Destinato alla giostra** (1974) – libro intriso di echi novecenteschi riconoscibili (tendenza poetica di ascendenza poundiana e eliotiana, ermetismo di area meridionale, lezione montaliana, entropia sintattica sperimentale ecc.) – devo attendere cinque anni perché giunga **Lista d’attesa** e mi conceda requie. Qui, almeno a detta di alcuni critici, i parametri letterari di riferimento sono in via di metabolizzazione; entro ritmi temporali particolarmente lenti, certo, in cui tuttavia si riduce il progetto illusorio e mitico di un’arte vaticinante e profetica, liberandola nel contempo, e definitivamente, dalle lusinghe intimiste e privatistiche che avevano caratterizzato **Destinato alla giostra**.

L’altrove il senso del 1985 porta i segni di questa, chiamiamola così, palingenesi “correttiva” e già orienta il verso nella direzione di una ambita **semplificazione** strutturale che troverà maggior dispiegamento qualche anno dopo nelle poesie in dialetto. In questo ambito avverto una totale libertà da lacci e impacci edificativi, una più “serena” libertà espressiva dovuta forse a temi e lessico impiegato, al suo spessore semantico inimitabile (e talvolta intraducibile in lingua), ai suoni superbamente e opportunamente accorrenti per rendere amalgama insperati.

D. – Quali sono gli incontri artistici, nella tua vita, che ti hanno segnato e cresciuto?

R. - Cresciuto, senza dubbio, e segnato nel profondo. Dicembre 1969: Gatto, Sinisgalli e Jacobbi (dalla memoria alata), in quattro seduti a un tavolo di vineria in Piazza Navona, io con loro su invito di Jacobbi. Dicono cose stupefacenti a ragion

veduta, parlano di poesia, di letteratura, di vita, bevono Chianti. Ascolto ragionevolmente e opportunamente in silenzio sto lì a suggerire le loro parole. Di qui prendo a scrivere poesie riuscite o meno, ma con viatico.

Poi sono venute importanti conoscenze “fiorentine”: quella di Silvio Ramat, di Mario Luzi, di Piero Bigongiari, tre formidabili interpreti, ciascuno a suo modo, della poesia novecentesca, che mi hanno indotto a “deviare” - dal mondo agreste inizialmente prescelto a tema del “fare”, così come dalla lingua adottata all’inizio, quanto più “diretta” possibile e naturale – verso il totale coinvolgimento e ostinato di stampo ermetico, in una raffinata coltivazione di poesia “pura”, polita oltremodo nella lingua e nelle applicazioni retoriche: un **trobar clus** perseguito come approdo insostituibile. Hanno poi funzionato da perno di fascinazione, deposito di fecondità espressiva, sicuramente da guide paternali, altri autori sopravvenuti ai quali spesso mi ha legato una fraterna amicizia: penso a Libero de Libero, Cesare Vivaldi e, nel seguito più recente, a Franco Brevini e Franco Loi che mi hanno accompagnato nel “fortunoso” passaggio verso il dialetto, a Giovanni Tesio e Amedeo Giacomini con i quali ho condiviso alcune avventure letterarie di non scarso rilievo (la composizione della Giuria del Premio di poesia in dialetto “Lanciano-Mario Sansone”, per esempio). Penso a Emerico Giachery e, su tutti, a Dante Maffia e Pietro Civitareale; penso infine a Luigi Bonaffini – alla sua Brooklyn lontana - che ha tradotto in inglese ogni mio verso (nei volumi **The crevice** e **Cantalèsia**) e con il quale da anni ho aperto un canale privilegiato di diffusione e conoscenza oltreoceano della produzione poetica dialettale italiana.

D. – Come leggi l’attuale panorama editoriale e poetico? Quali sono gli autori che più hai a cuore?

In assenza di “padri” (ci lascia l’ultimo, lo smisurato Zanzotto) – ma già da tempo il fenomeno poteva esser colto nel suo inarrestabile dispiegamento – a me sembra che il sipario della poesia si sia aperto (e si apra) sulla **dispersione-disseminazione** delle poetiche, dopo numerosi infruttuosi tentativi di sistemazione della materia. Sicché ogni poeta pare produca per sé, da sé costituendo un mondo inventivo separato, da sé e per sé dettando regole compositive che raramente trovano riscontro in altri. In questo mondo di separatezza aleggiano di quando in

quando il fantasma di Pasolini, i modi zanzottiani, del Giudici migliore etc., né è possibile individuare appartenenze a correnti operative assestate e riconoscibili.

Con tale premessa, inclino da molto tempo verso l'apprezzamento dell'opera di Angelo Mundula, Dante Maffia, Leopoldo Attolico, Pierluigi Cappello e Anna Maria Farabbi, sul versante della poesia in lingua; di Franco Loi, Piero Marelli, Marcello Mariani, Mario D'Arcangelo, Stefano Marino, Giovanni Nadiani, Vincenzo Luciani e Rosangela Zoppi sulla sponda degli "idiomi minori": con il rischio prevedibile di dimenticarne alcuni, magari stupefacenti per perspicua novità ideologica e per profonda allarmata ricerca di valori espressivi.

D.- Oltre alla tua poesia ricordo i tuoi rigorosi e necessari studi sulla poesia dialettale e, in particolare, su quella napoletana. Il tuo lavoro di collaborazione con il poeta, editore, Vincenzo Luciani, anche per la rivista "Periferie". Ce ne vuoi parlare?

*R.- I miei studi sulla poesia dialettale hanno riguardato tutte (o quasi) le "diverse" lingue, con qualche preferenza (et pour cause) per la napoletana. Gli approfondimenti delle lingue minori in generale hanno prodotto pubblicazioni quali **Via Terra** (1992), **Ponte rotto** (1992), **Presunto inverno** (1999) e **Poeti di "Periferie"** (2009); gli studi specifici sul dialetto napoletano mi hanno spinto (irragionevolmente, forse) ad allestire uno spettacolo (**Era de Maggio**, riduzione teatrale dalla vita e dall'opera di Salvatore Di Giacomo) e (più ragionevolmente) una antologia dal titolo **Il pane e la rosa** (2005) che spazia per cinque secoli di creatività e vitalità, dalla prima scrittura versicolare del cinquecentesco Velardiniello, e la contemporanea nascita di una letteratura alla napoletana, fino ai poeti neo-dialettali del Duemila. **Poeti di "Periferie", Era de Maggio e Il pane e la rosa** sono stati pubblicati dalla Casa editrice Cofine diretta da Vincenzo Luciani al quale mi lega amicizia e una collaborazione ventennale, sia attraverso la cura e la pubblicazione di volumi destinati ad una mappatura di poesia e lingue delle varie province italiane, sia attraverso la rivista "Periferie" che ho il compito di dirigere. Al lavoro, tanto meritorio quanto oscuro e paziente di documentazione mappale, si affianca dunque l'impegno di una rivista che da sempre apre alla marginalità ideativa, ospitando prove di una operatività poetica (non solo dialettale) appartata, quella cui le storie*

letterarie e le cronache critiche di rado rivolgono attenzione: un **poièn** periferico, di qui il nome del periodico, e semiclandestino che offre spesso gli esiti migliori nel mondo versicolare contemporaneo. Per qualità di proposte, tale appartato impegno insinua la riflessione che molti repertori dovrebbero essere sottoposti ad una attenta revisione, e magari riscritti con interpretazione autentica, ormai imprescindibile, della fenomenologia poetica dialettale. La rivista svolge, da circa un ventennio, una **funzione propositiva** allo scopo di consentire la emersione di esiti diversamente destinati all'anonimato o alla scomparsa dal terreno della letteratura attiva. E per questa via, in seconda ma non meno rilevante istanza, fa costantemente suo un **compito testimoniale** dello stato degli atti nella sua complessa articolazione. E lo stato degli atti del Duemila inoltrato pretende che si tenga conto, con serissima e totale immedesimazione, anche dei lavori in corso dello spazio vernacolare. Perché ancora oggi, come in altri momenti della nostra avventura poetica, da quel sito di creatività si assiste ad un rigoglio produttivo meditato, colto, seguito spesso in molti autori dall'abbandono definitivo della poesia in lingua precedentemente praticata.

D. – Attualmente stai lavorando ad un solco di poesia?

R. Sì, ma non riesco ad individuarne i margini: il "solco" guida con segnali ancora labili, con barbagli, da lontano. Intanto verifico che sia ancora valida (fuori dell'intervista) l'idea che la poesia sia un letto mentale e cordiale costantemente disfatto, da rassettare: ché ogni cosa torni al posto che gli pertiene, ma con un surplus di nuovo (compreso il sudore o calore della notte avanti) ogni volta. La poesia è stato ansiogeno di conoscenza, di rado "consolatorio" a cose fatte, e sempre, a cose compiute, origine di ulteriori più profondi stati d'ansia; è "tramite" stilizzato di apprendimento del mondo **di qua**, ma anche **di là**, per cui include risvolti religiosi, persino medianici. La poesia è tanto altro ancora che affonda le proprie competenze e stati di grazia (e di disgrazia) nello splendore della sua **inutilità**.

i

Novembre 2011

Achille Serrao

^{i*} *Strummolo*: Trottola, paleo di legno con punta di acciaio. Il gioco dello strummolo (denominato *spaccastròmmole*) consiste nel lanciare, con l'aiuto di una cordicella sistemata nella scanalatura della trottola, lo strummolo con forza perché duri la sua rotazione quanto più possibile. La trottola che interrompe prima il suo movimento è la trottola pendente che verrà spaccata dai colpi di punta delle vincitrici.

^{**} Franco Loi, Prefazione a *Mal'aria, All'Antico Mercato saraceno*, Treviso 1990.